

life & Style
cultura

ASTERISCHI

Vivere di monti e pietre e natura selvaggia ma pure serena

Questo cielo va guardato. Sempre lo stesso ma fatto di luci e nuvole e Sicilia, quella ultima, quella che sta in fondo, nel punto più lontano d'Italia. Ecco, qui, qui io sto. E vivo di monti e pietre e natura che può anche essere selvaggia ma ordinata e serena. Qui succede pure che i pomeriggi siano solitari, le chiese grigie, il sole a raggi e lama sulle case strette, il vento sui carrubi. Che io accenda lampade per chi è triste, che resti nelle stanze e che possa scrivere. Ma anche pensare. E dolere. E credere di vivere come tutti. E invece forse non è così. Oggi è giorno di finta primavera. In me, e fuori.



Stamattina il dolore mi assaliva nuovamente e niente mi importava del giorno e del sole, odiando il letto e il cuscino e le lenzuola ghiacce dell'alba. Adesso invece sui monti si è posato lo sciocco che rende nervosi e affloscia ai pasticci siciliani i cannoli. Con lui le donne in estate camminano nude sui tetti, e la notte sono lunghissime e nerissime. Io ad ogni risveglio mi faccio tre volte il segno della croce. Per tutto quello cui credo e anche no. Per le finestre aperte e i bombi sui vetri che pazzi più di noi sbattono i loro corpi nuovi. Per il difficile del giorno.

LETIZIA DIMARTINO

Gesuiti. In un volume ricco di fascino e di erudizione Adriano Prosperi (da domani ospite a Catania e a Siracusa) ricostruisce oltre i facili stereotipi la vita dei seguaci di Sant'Ignazio nell'età della Riforma e della Controriforma



"La vocazione di san Matteo" (1599-1600) del Caravaggio riprodotta in copertina sull'ultimo libro di Adriano Prosperi

INCONTRI

Nel dolore dell'addio con Pia Pera La vita è sacra e pure niente



di GIOVANNA GIORDANO

Leggo il libro di Pia Pera, "Al Giardino ancora non l'ho detto" (Ponte alle Grazie editore) sulla spiaggia bianca davanti alle Isole Eolie e mentre lo leggo passano in fila disordinata cinquanta mucche condotte dal pastore che calpesta la sabbia e fanno rumore. Poi lentamente se ne vanno lontane dal mare e spariscono all'orizzonte verso pascoli nuovi. Così sono i nostri giorni che se ne vanno sconsiderati e goffi ma che straziano quando spariscono per non tornare mai più.

No, non me la sento di scrivere una recensione a questo libro perché non è un libro ma una spremuta di sangue. Lei, la scrittrice, la donna dotta e sorridente, la traduttrice di Puskin, è malata, profondamente malata di sclerosi multipla e la sua malattia va avanti e lei si inaffia di belle letture e di giardini, di amici e di campagna ma il male avanza.

È un libro dolcissimo e solenne, un diario o un corollario e un rosario sulla vita che svapora ma che riempie ancora di meraviglia. Pia Pera racconta veramente come una collana del rosario in brevi capitoli tirati fuori dal cappello magico del suo cervello, quello che sente e vede.

Lei è una che sa "vivere con talento" e dice con sapienza anche cose tremende così poco adatte a un buon salotto borghese. Ma questo fa il dolore dell'addio, essere più che sinceri. Ridere degli inganni dell'ingannevole medicina, del medico sbruffone o di una mancanza.

Poi sciogliersi davanti ai cardellini che beccano nell'orto, teneramente accorgersi che l'eutanasia è praticata agli animali domestici ma è negata agli uomini, leggere quel verso di Emily Dickinson che accarezza il momento della separazione dal giardino. Perché la vita, per Pia Pera, è tutta racchiusa nel giardino che continua a vivere e a trasmutare con noi e pure senza di noi. Perché questa natura è maledettamente vitale e invece noi no. Siamo più o meno come foglie.

Ammalarsi vuol dire non sparire da questa terra piano piano ma vedersi strappare velocemente dalla meraviglia del creato. E con il bastone e anche a quattro zampe lei si avvicina alle sue piante a quell'orto che era terra brulla e ora frutta in ogni stagione dell'anno. Di quante poche stagioni godiamo noi uomini, 80 primavere se va bene.

Attorno a questa donna tenace e così intelligente si muovono angeli fantasmi e comparse nella giostra della malattia. A chi è sommerso dalle stupidità quotidiane consiglio questo libro per guardarsi allo specchio e prendersi a sberle. Me compresa, naturalmente. Perché nel mondo che fluttua e che scompare la nostra vita è sacra e pure niente. "Vivere è questa costante lotta di trincea" dice e in questo continuo girare e rigirarsi nel letto e nella lotta conviene coltivare e tuffarsi nella terra. Questo è un libro per gli astemi della vita, per chi sbadiglia e ha perso il senso. Il vero senso è stare qui e respirare come un albero, come un cardellino.

www.giovannagiordano.it

Perfetti soldati di Cristo

L'OSPITE IN SICILIA A CATANIA TERRÀ UNA LECTIO MAGISTRALIS

Adriano Prosperi, uno dei maggiori storici italiani viventi, comincia da domani un giro di conferenze in Sicilia sulla scia dell'ultimo suo volume pubblicato ("La vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento, Einaudi). Domani, 21 aprile, a Catania, alle 11.30, terrà una "lectio magistralis" ("L'eredità della Controriforma nel sistema penale italiano") nell'aula magna del Dipartimento di Scienze politiche e sociali dell'Università (via Vittorio Emanuele II, 49) su invito del direttore, professor Giuseppe Barone. Il giorno dopo, 22 aprile, a Siracusa sarà ospite dell'Associazione culturale italo-tedesca: alle 18 parlerà di "Rapporti fra il cristianesimo e la pena di morte", tema del suo libro "Delitto e perdono", presso l'Istituto di istruzione superiore "Filippo Juvara" (viale Santa Panagia, 131). Per l'occasione pubblichiamo una nostra recensione a "La vocazione".

PAOLO MILITELLO

«A»vete mai pensato a quanti nomi di mestiere sono diventati delle ingiurie? Posso dirvi che conosco benissimo il significato corrente della parola "gesuita". Questa frase, tratta dal *Gattopardo* e messa in bocca a Padre Pirrone da Giuseppe Tomasi di Lampedusa, rende bene la portata di uno stereotipo negativo: quello, appunto, del "gesuita". Ancora oggi la parola indica sia il religioso appartenente alla Compagnia di Gesù, sia in senso figurato e spregiativo, un ipocrita, una persona finta. Si tratta di un luogo comune che nasce già nel Cinquecento, nel periodo della Riforma protestante e della Controriforma (o Riforma cattolica), e in un contesto ben preciso, quando il nuovo ordine cominciò a scatenare forti reazioni, tanto nel bene quanto nel male. L'umiltà e la devozione dei «perfetti seguaci di Gesù», la loro ricerca di santità, a volte esibita in una sorta di ascetismo mondano, avevano pian piano destato il sospetto e l'accusa di falsità, doppiezza e finzione, caricando la parola "gesuita" della valenza negativa che la accompagnerà fino ai nostri giorni.

A ridimensionare questa idea corrente, raccontando «chi furono di fatto e in concreto i gesuiti», contribuisce l'ultimo lavoro di Adriano Prosperi, storico, accademico dei Lincei e profes-

CHI È



Adriano Prosperi, 76 anni, formatosi alla scuola di Delio Cantimori e di Armando Saitta, è fra i massimi studiosi di storia moderna: in particolare, dell'età della Controriforma. Professore emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, nella sua lunga e fruttuosa carriera si è occupato di molti aspetti della materia - dai tribunali ecclesiastici ai movimenti ereticali - pubblicando alcuni saggi fondamentali, tradotti nelle principali lingue europee. È stato il promotore e il direttore editoriale del "Dizionario dell'Inquisizione".

sore emerito presso la Scuola Normale Superiore di Pisa (*La Vocazione. Storie di gesuiti tra Cinquecento e Seicento*, Einaudi, 2016, pp. 272, euro 30). Per farlo l'autore utilizza, soprattutto, i racconti delle vocazioni, concentrandosi sull'auto-rappresentazione che di sé hanno dato gli stessi gesuiti. Di qui, l'analisi condotta su un corposo dossier di autobiografie e di narrazioni individuali, prodotte tra la fine del Cinquecento e i primi decenni del Seicento, e conservate a Roma nell'archivio della sede generalizia della Compagnia. Siamo davanti a delle *confessiones* «di servizio», a veri e propri diari spirituali richiesti dall'Ordine per far tornare alla memoria degli scriventi i momenti di svolta delle loro vite: autentici esami di coscienza, nel senso ignaziano, finalizzati a preparare e a rafforzare lo spirito per affrontare la propria missione: «A loro - scrive Prosperi - si applicò dunque l'adagio del medico che deve prima di tutto curare se stesso». Ma furono anche testi di stimolo, di avvertimento, raccolti da chi, probabilmente, aveva in mente di costruire una storia dell'Ordine.

Le vite di tanti uomini, così differenti tra loro, vengono però modellate su «stampi» predisposti: i racconti presentano delle costanti nei passaggi e nelle funzioni dei personaggi. È un vero e proprio genere letterario, delle storie d'iniziazione, per interpretare

le quali Prosperi rievoca il modello utilizzato da Propp per la fiaba. Uno schema che, in parte, fa anche da fil conduttore al libro. Si va dalla presentazione dei protagonisti al loro allontanamento da casa per studiare in collegio; dal momento cruciale - la vocazione, spesso in età adolescenziale - all'ingresso in scena degli antagonisti (padri a volte violenti e madri spesso disperate che inutilmente si oppongono a questa scelta di vita) fino a giungere all'ordinazione sacerdotale.

Questo lavoro, però, non è una fiaba. I protagonisti sono uomini veri. Attraverso i loro racconti individuali - fatti di scontri, resistenze, di vittorie, ma anche di abbandoni - l'autore cerca di scrutare e di ricostruire, come in un microcosmo (diremmo con Carlo Ginzburg), le caratteristiche di un intero Ordine di chierici in un determinato periodo storico. Secondo Prosperi, del resto, questo è il dovere di uno storico onesto: fornire una serena ricostruzione dei fatti e «distinguere fra i dati reali e l'alterazione che questi subiscono nel trasferirsi sul terreno delle rappresentazioni». Ne risulta un libro denso e stimolante che contribuisce in maniera determinante a restituire una visione più obiettiva, libera da pregiudizi e scientificamente fondata, della storia dei gesuiti e della Compagnia di Gesù.

SCRITTI DI IERI

È un nuovo modo di offendere tra chi non sa vincere e chi non sa perdere. È il grado zero della scrittura politica

«Ciaone» l'ultimo grido di battaglia dei renziani

TONY ZERMO

Il referendum sulle trivelle ha creato un neologismo impensabile, che non è quello di trivellare le coscienze o di perforare corpi e posizioni, bensì si chiama «ciaone». Scrive Francesco Merlo su «Repubblica»: «Dice "ciaone" il vincitore renziano che non sa vincere, risponde "irresponsabile cialtrone" lo sconfitto antirenziano che non sa perdere. Nell'epoca del turpiloquio più sbracato il "ciaone" cadenzato su 7 tweet da Ernesto Carbone non sarebbe neppure offensivo se non ci fosse dentro la pachianeria dei vincitori che irrondono i vinti, i quali, per di più, sono i loro compagni di partito, i loro fratelli di sangue politico».



ERNESTO CARBONE E IL SUO TWEET

Sui risultati del referendum le due parti del Pd si sono divertite a sfottersi, ridandosi appuntamento in autunno, «ci rivedremo a Filippi», quando Renzi si gioca il tutto per tutto sul referendum per le riforme costituzionali.

«Quella della sinistra italiana è una feroce e lunga storia di divisioni con sconfitte trasformate in vittorie, dispetti, duelli, lacrime e passioni. Ma la deriva del "ciaone" è una novità che né Marx, né Weber avevano previsto, è il grado zero della scrittura politica profetizzata da Barth, un imprevedibile lessico tutto romano e dunque di Palazzo. Ed è ovviamente orecchiato - spiegano i filologi - perché "ciaone" è dialetto bimbominkia che non esiste né a Sud, né a Nord nonostante l'assonanza con il piemontese

"ciaoneh". Insomma è italiano de Roma, più che romanesco. Avesse usato il romanesco storico popolare e non fighettato da T-shirt avrebbe detto "ciao core" a Emiliano e a tutti gli altri. Ciaone è l'incapacità di lasciarsi, di dire "addio al cortile / e andarsene sognando" come cantava Luigi Tenco. Non inganni dunque il rafforzativo. Tutti questi litigiosissimi ciaone non valgono un ciao. Somigliano agli spintoni e agli sputacchi.

Giocando su «ciaone» Francesco Merlo - forse il migliore giornalista italiano, di scuola "La Sicilia" - e lo diciamo con affetto e orgoglio - ha voluto rappresentare anche linguisticamente la spaccatura nel Pd e i travagli che il Paese dovrà affrontare da qui all'autunno. Che è una stagione dolce, ma che potrebbe essere dolorosa.